

Capitolo primo

Tempi difficili

Quando arrivo per la prima volta in una città, soprattutto in quelle piccole, non sono mai distratto, cerco di capire la toponomastica, studio le carte, leggo i libri degli scrittori e gli storici che l'hanno abitata o ci sono nati, e poi do una scorsa a tutti i giornali locali. Mi diverte capire cosa accade in quel preciso momento, così come mi attrae molto la cronaca nera.

Ricordo che una delle prime volte che arrivai a Ravenna lessi di una badante impazzita che aveva ucciso un vecchio perché credeva fosse posseduto dal demonio, e la cosa mi inquietò parecchio. Un luogo è come una persona, cogli le cose più vere dai primi sguardi, nel momento in cui i nervi sono scoperti e l'istinto è in agguato. Quando ritorni quel primo sguardo l'hai già perso, ma ti condizionerà per sempre, come accade con le persone. Di Ravenna mi colpì subito il centro storico separato completamente dal resto, come se il teatrino ufficiale della vita cittadina fosse il dedalo di piccole vie e monumenti dove potevi incontrare a passeggio molti turisti stranieri con le guide in mano, come se si volesse rappresentare solo il bello, la prosperità e la civiltà di quella zona dell'Italia dove il Pci ha un tempo creato la ricchezza, il benessere e la democrazia. Di questo passato glorioso credo resti solo la mossa, la coazione a ripetere, *la recita*, una finzione ipocrita e buffa. Quello che scriveva Pier Paolo Pasolini del Pci, se pensiamo ai suoi eredi più prossimi, fa sorridere: «Il Partito comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante, un Paese umanistico in un Paese consumistico».

Mi sono chiesto anche perché Michelangelo Antonioni avesse girato proprio qui *Deserto rosso*, un film sulla disu-

manità della civiltà industriale, il rapporto schizofrenico tra gli uomini e le macchine, con quei rumori cervellotici perfettamente centrati: una sinfonia di ingranaggi, e i fumi, gli sbuffi dei silos negli stabilimenti, i robot nelle case. In quel film Ravenna resta un po' irreale, anche se certe suggestioni di luoghi ci sono ancora oggi, nella parte piú selvaggia della città che è fuori dalle mura antiche. Ho pensato che forse in quel film si nasconde il segreto di questo posto, qualcosa di molto profondo, inafferrabile, che non potrò mai capire neanche venendo qui mille volte.

Il mio hotel preferito comunque è il Byron. Arredamento semplice e sobrio, umanamente funzionale. Un albergo può diventare una specie di seconda casa, ti affezioni, conosci le sue stanze a menadito, le reclami al telefono, sai a memoria i corridoi, l'ascensore, così come le donne ucraine o russe che puliscono al primo o al secondo piano, le cameriere bosniache o macedoni, il ragazzo tuttofare polacco e impacciato, hai parlato piú volte con le signore della hall che sanno già chi sei, hai raccontato loro che stai scrivendo un libro, e una di queste, una donna minuta con i capelli raccolti e gli occhiali dalla montatura classica, probabilmente di origini meridionali, ti ha pure detto che nel 1987 dentro quella nave ai cantieri Mecnavi, in quella gasiera, ci è morto un ragazzo col quale si vedeva e andava a ballare, un tipo molto simpatico, e lei non potrà piú dimenticarla quella storia, per quanto, tanto o poco, le resta da vivere. E ti ha detto pure che la sua è una questione privata, se la tiene per sé, non ti rilascerà nessuna intervista. Non saprai mai chi era quel ragazzo, anche se ti è venuta la fantasia di immaginarlo, ti resterà questa curiosità fortissima e vorresti violare ogni possibile privacy.

La mattina nella sala dove servono la colazione, una stanza piccola ma molto accogliente e quasi mai troppo affollata, c'è sempre qualche assonnato signore inglese, tedesco o americano arrivato in città attratto dalla meraviglia dei mosaici; di quelli con la camicia a scacchi di flanella e le bretelle, un'aria scettica e vaga da Monsieur Hulot, un po' bradipi insomma. E ti diverti a osservarli mentre mangiano con gesti lenti, meticolosi le loro uova strapazzate e bevono impassibili tazze di caffè bollenti.

Dalla mia stanza potevo organizzare le partenze e scrivere tutto quello che, visto o sentito pochi minuti prima, avevo paura di dimenticare, o volevo fissare in modo diverso e piú nitido. Certe volte penso che la mia idea di realismo sia troppo ossessiva, insensata: magari lasciavo la macchina nel parcheggio spazioso e tranquillo di largo Giustiniano, con i guardiani un po' borderline di una cooperativa sociale, che sta di fianco al Museo nazionale con il Mausoleo di Galla Placidia, trainando il trolley raggiungevo comodamente il Byron e mi piazzavo in camera; ripartivo solo piú tardi e arrivavo dove dovevo arrivare, poi tornavo di nuovo all'hotel per mettere *il raccolto* in uno dei capitoli, battendo frenetico sui tasti del pc. Lo facevo per non perdere l'attimo, non allontanarmi troppo dal vero. Oppure ne rileggevo uno che poteva servirmi a capire un determinato snodo, o semplicemente mi riposavo o facevo una doccia dopo aver vagabondato con l'intento di guardare i movimenti delle persone, le facce, quel qualcosa d'inafferrabile o *genius loci* che dir si voglia, e ancora spingermi verso le periferie, portarmi nella zona della stazione, che è la piú interessante in determinate ore, specie di notte, quando le giovani prostitute sono sedute ai tavoli in attesa di un cliente buono, e i tossici vanno in cerca di una dose. Uno come me passa di lí per bere una birra o un caffè, osserva tutto, sente le chiacchiere e attacca bottone con qualcuno.

Una sera, proprio da quelle parti, una ragazza ghanese con i capelli ricci e folti alla Gloria Gaynor, seduta al tavolino di un bar con un'amica e un uomo anziano, ha ammiccato come fanno le puttane. Era talmente giovane e bella che le ho sorriso, e per una rapidissima, infinitesima manciata di secondi sono stato al gioco, curioso piú che altro di parlare con lei, conoscere la sua storia. La tipa si è alzata sveltissima e mi ha detto semplicemente: «Andiamo?» Quando, con molta tranquillità, le ho detto di no, deve esserci rimasta male. «Non è possibile», le ho risposto mostrando goffamente la mano dove luccicava la fede, in modo spiritoso però. «E che significa? – ha ribattuto divertita. – Dài!», smascherando il mio gesto da giocoso, finto moralista. Ci siamo messi a parlare, anche se non le volevo rubare del tempo. «Non ho

neanche i soldi per ricaricare il telefono e parlare con mia madre in Africa», mi ha confessato. Così, naturalmente, la cosa ha subito messo al tappeto la mia cattiva coscienza di occidentale. Ha sorriso ancora invitandomi di nuovo, ammiccante al massimo. Subito dopo era di nuovo al suo posto vicino al vecchio cliente bavoso. Un altro qualsiasi, ho pensato, sarebbe stato comunque meglio di lui.

Ogni tanto fermo la gente per strada, chiedo se ricordano quel fatto accaduto ormai tanti anni fa. Le persone di mezza età possono risponderti: «Sì, morirono come topi», oppure solo: «Poveracci», i più giovani ti guardano smarriti, si difendono dietro un sorriso, perché non ne sanno niente, si è rotta la cinghia di trasmissione della memoria. Altri ti dicono che non ne vogliono parlare. Con qualcuno il discorso può farsi più complesso, se hanno una coscienza politica ti confessano che i processi furono una farsa, inutile parlarne dopo tanti anni: «È stato uno schifo». «Guardi, lo scriva, glielo hanno permesso a quello là, sono tutti colpevoli. Possibile che nessuno aveva visto niente?» Oppure possono riferire decisi: «È una storia ancora tutta da scrivere, ci sono molte cose che non sono state dette, secondo me c'era di mezzo anche la malavita organizzata», e questo già mi interessa di più, allora mi metto in ascolto. Vorrei rispondere che tutte le storie sono così, nessuna esclusa. A volte la realtà mente.

Ma una cosa è certa, una mattina del marzo 1987 tredici operai morirono asfissati, intrappolati nei doppifondi della *Elisabetta Montanari*. E non bastano i processi, non sono sufficienti le sentenze, piene di verbali, di voci ingorgate, di verità ma anche di menzogna, non tutte le narrazioni terminano nelle aule dei tribunali, nessun grado di giudizio potrà mai mettere la parola fine. Perché le storie continuano la loro vita, non finiscono mai dove sono accadute, ma se ne parla ancora nelle case, nei bar e nei luoghi di lavoro anche dopo molti anni.

Tre dei ragazzi morti dentro quella gasiera erano giovanissimi e al primo giorno di lavoro, ma in quella squadra di portuali c'erano anche un ex tossicodipendente, un cassaintegrato, un uomo a un passo dalla pensione, un egiziano del Cairo venuto a cercare fortuna in Italia. Tredici dei 1500

morti e del quasi un milione di feriti sul lavoro che quell'anno si registrarono, da nord a sud, nel nostro paese.

George Orwell nel suo saggio sui minatori inglesi *La strada di Wigan Pier*, una cittadina mineraria dell'Inghilterra del sud, a un certo punto scrive sgomento: «La media degli infortuni fra i minatori è così elevata, a confronto con altre attività, che le morti sono accettate come cosa normale, quasi come si farebbe in una guerra minore». Come succede in Italia, dove attualmente ci sono 800 000 invalidi e 130 000 tra vedove e orfani che percepiscono una pensione. È una cosa che viene da lontano se si pensa che nel ventennio 1946-66 si sono verificati 22 860 964 casi di infortunio e di malattia professionale, con 82 557 morti e 966 880 invalidi: quasi un milione di menomati, il doppio di quelli causati dalle due guerre mondiali, che furono mezzo milione. Mentre la media degli infortuni e delle malattie professionali negli anni della ricostruzione e del boom economico è stata lievemente superiore a un milione di casi annui, dal 1967 al 1969 la cifra è salita a oltre 1,5 milioni e nel 1970 a 1 650 000. Con un primato successivo: il nostro paese nel decennio 1996-2005 è risultato quello con il più alto numero di morti sul lavoro in Europa. Infatti continuano a creparne più di quattro al giorno. Rachid Chaiboub, un operaio marocchino di trentadue anni, è morto a Desio mentre stava pulendo una tramoggia spargisale. Ha sollevato la grata di protezione dei rulli ed è precipitato all'interno del macchinario. Fabrizio Pagliano, trent'anni, è morto alla cartiera di Torre di Mondovì: era rimasto impigliato con la tuta in una apparecchiatura che poi ne ha provocato la morte per soffocamento. Francesco Calderaro, operaio di quarant'anni, è scomparso tragicamente a Palagiano cadendo dall'impalcatura di un capannone mentre stava rimuovendo alcune lastre in eternit dal tetto. A San Nicandro Rachid Douioi, trentun anni, bracciante agricolo, è stato travolto brutalmente e senza scampo dalla macchina rotante del trattore mentre recuperava dei tubi per l'irrigazione. Sono alcune vittime di una strage infinita, e sembrano i personaggi della piccola America di fine Ottocento cantati da Edgar Lee Masters nell'*Antologia di Spoon River*. Dopo

un secolo ecco i nuovi Butch Weldy, che saltò in aria mentre la cisterna esplodeva nella fabbrica di scatolame e ricadde «con le gambe spezzate e gli occhi bruciati come uova fritte», o Herman Altman, «arso nella miniera»; per non parlare di quel Mickey M'Grew che per pagarsi la scuola finì operaio giornaliero e morì mentre puliva la torre dell'acqua:

Sempre la solita storia la mia vita:
 qualcosa al di fuori di me mi trascinava in basso,
 non fu la mia forza ad abbandonarmi.
 Ci fu una volta che mi guadagnai i soldi
 per andarmene via a studiare,
 e all'improvviso mio padre si trovò in difficoltà
 e dovetti dargli tutto.
 E così un giorno mi ritrovai
 uomo tuttofare a Spoon River.
 E quando si trattò di pulire la torre dell'acquedotto
 e mi tirarono su a settanta piedi di altezza,
 mi sciolsi la fune dalla cintola,
 e slanciai allegramente le braccia gigantesche
 verso il liscio orlo d'acquaio della cima della torre -
 ma scivolarono sul perfido limo,
 e giù, giù, giù, affondai
 nella tenebra ruggente!

Massimo Occhiuzzi, quarantun anni, è stato schiacciato da una pressa in una fabbrica di Avezzano dove si lavorano ferro e profilati. Al povero Gaetano Saraceni, trentuno anni, è stata fatale una sbarra metallica mentre lavorava vicino a un macchinario in un'azienda specializzata in stampaggio di metalli, a Solbiate Arno. Michela Vagaggelli, portalettere di quarantun anni, è morta a Siena: mentre percorreva una via in ciclomotore è stata urtata da un'auto che viaggiava a forte velocità nel senso opposto di marcia. Per lei non c'è stato scampo. Cambiano i nomi, i cognomi, ed eccone di nuovi. Nella società dello spettacolo parlarne significa cancellarli. Sono esistiti per trenta secondi, per un minuto, qualche loro familiare diventa protagonista di un programma di intrattenimento del primo pomeriggio. La faccia di un conduttore mostra un'espressione commossa, l'invitato piange, lo share si alza, si impenna, va su. Per altri di questi operai il lavoro è fisiologicamente letale, perché è rischioso ed espone a malattie a volte incurabili.

Forse pochi lo sanno, ma nel nostro paese ci sono ancora i minatori. Non vanno quasi piú nelle miniere, non scavano cunicoli per estrarre il carbone come accadeva nel distretto di Marcinelle, ma uno di loro, Pietro Mirabelli, crepato a cinquantadue anni nella galleria Alptransit del Canton Obvaldo, in Svizzera, anche lui aveva lavorato insieme ad altri suoi compagni nei cantieri dell'alta velocità del Mugello: otto ore e piú a massacrarsi di fatica nel sottosuolo e una paga da fame. I rischi per la salute sono ancora altissimi: il piú comune si chiama silicosi. Per capire quanto la silicosi sia legata a questo genere di mansioni, basti pensare che qualcuno l'ha soprannominata la tisi dei minatori: una malattia che attacca i polmoni causata dall'esposizione prolungata a un minerale molto pericoloso, il biossido di silicio. I sintomi piú frequenti possono comparire anche dopo tanti anni dall'esposizione: difficoltà respiratorie, tosse, insufficienza cardiaca, tubercolosi. Sempre George Orwell, in quel libro ormai diventato di culto, definí con esattezza estetica la condizione degli uomini del sottosuolo: «Piú di ogni altro, forse, il minatore può rappresentare il prototipo del lavoratore manuale, non solo perché il suo lavoro è cosí esageratamente orribile, ma anche perché è cosí virtualmente necessario e insieme cosí lontano dalla nostra esperienza, cosí invisibile, per modo di dire, che siamo capaci di dimenticarlo come dimentichiamo il sangue che ci scorre nelle vene».

Molti di questi lavoratori non li vediamo, nessuno ce li racconta, come gli addetti ai fumi, che rischiano l'avvelenamento da mercurio, o quelli che lavorano nelle cave, soggetti a gravissime malattie dell'apparato uditivo che causano ipoacusia da rumore. Per non parlare della costante esposizione ai gas che aumentano il rischio di cancro ai polmoni. Qualcuno sa dei palombari che resistono alla mitologia di Jules Verne e dei suoi romanzi avveniristici, per caso? Ebbene, molti sono vittime di un'infermità che colpisce chi opera in cassoni subacquei o dentro scafandri elastici. E ancora ci sono gli operai delle fonderie costretti a maneggiare materiali che contengono amianto e quelli che lavorano in spazi ristretti, all'interno di condotti, cunicoli di servizio, oppure pozzi, fognature, serbatoi e caldaie, un lavoro invisibile come i tanti lavorato-

ri che si calano nelle segrete di una nave, nei bassifondi lerci, oscuri, puzzolenti, e che si chiamano in gergo *piccbettini*.

Al porto di Ravenna, nei cantieri navali Mecnavi di proprietà dei fratelli Arienti, il 13 marzo 1987 tredici di loro morirono asfissati per via delle esalazioni di acido cianidrico provocate da un incendio nelle stive della *Elisabetta Montanari*, una nave cisterna in secca adibita al trasporto di Gpl. Davanti all'ingresso del palazzo comunale, a metà della scalinata, c'è una lapide che li ricorda, vicino a quella dei partigiani, perché questa è la città di Arrigo Boldrini, il comandante Bulow. Ma la lapide è un po' troppo generica: «La città di Ravenna alla memoria dei morti sul lavoro». Morti dove, perché? Parafrasando la frase scritta davanti ai cantieri navali di Monfalcone che ricorda i morti per amianto («Costruirono le stelle del mare, li uccise la polvere, li tradì il profitto»), avrebbero potuto scrivere: Pulivano le navi dei petrolieri miliardari, li uccisero i tempi di consegna, li tradì il profitto.

Si chiamavano Filippo Argnani, e aveva quarant'anni, Marcello Cacciatori, ventitre, Alessandro Centioni, ventuno, Gianni Cortini, diciannove, Massimo Foschi, ventisei, Marco Gaudenzi, diciotto, Domenico Lapolla, venticinque, Mosad Mohamed ne aveva solo trentasei, il povero Vincenzo Padua, sessantenne, stava per andare in pensione e si trovò lì per puro caso, chiamato all'ultimo momento per uno scherzo del destino, ed era l'unico assunto e veramente in regola dalla Mecnavi; e ancora Onofrio Piegari, ventinove anni, Massimo Romeo, ventiquattro, Antonio Sansovini, ventinove, e infine Paolo Seconi, anche lui di ventiquattro. Tredici lavoratori morti come topi, asfissati nel ventre della balena metallica. «Non credevo che esistessero ancora simili condizioni di lavoro, a Ravenna, alle soglie del Duemila», disse il procuratore capo della Repubblica Aldo Ricciuti che svolse le indagini.

Fu una giornata tragica e indimenticabile per la città, e ai funerali, tre giorni dopo, arrivarono la presidente della Camera Nilde Iotti, tutti i massimi dirigenti del partito, e le foto in bianco e nero dell'epoca mostrano il primo cordone di uomini e donne delle istituzioni, i cappotti scuri e le cravatte

nere, e dietro una folla immensa e impietrita con gli striscioni dei Consigli dei delegati del porto e delle fabbriche della zona, i vecchi comunisti dagli sguardi increduli, gli occhi lucidi, con ancora le bandiere rosse e in cima un cerchio di metallo dorato con la falce e il martello, un clima da messa da requiem. Mancò il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che non ritenne opportuno recarsi nella terra dei «bolscevichi». Tre giorni dopo Miriam Mafai dalle pagine di «Repubblica» fece una riflessione citando un autorevole commentatore della televisione giapponese, il quale diceva, rivolto a noi italiani: «Voi ci avete dimostrato che si possono raggiungere buoni risultati economici senza trascurare la qualità della vita». «Purtroppo poi, – scriveva la giornalista, – arriva una tragedia come quella di Ravenna a dirci che le cose sono un po' più complicate: il secondo miracolo economico, l'aumento del Pil, della produttività e del profitto non sono frutto soltanto di robotica informatica elettronica, ma anche di lavoro più o meno nero, lavoro all'antica, "al limite delle possibilità umane", come ha commentato un magistrato, "in un buco senza uscita, sdraiati per dieci ore al giorno, con l'aria che mancava e la testa che girava per le esalazioni di anidride carbonica", come ha raccontato un ragazzo che si è salvato perché ha preferito licenziarsi. Dunque, nel felice paese che ha superato l'Inghilterra, nella Pirlandia che è il quarto paese industriale del mondo, in una regione che è fra le più progredite d'Italia, si può morire anche così: un giovane disoccupato, diplomato in ragioneria, a fianco dell'ex tossicomane che intendeva liberarsi della droga e dell'immigrato del Nordafrica che aveva trovato alloggio in una baracca dei bagni di Marina di Ravenna. Visto che celebriamo quotidianamente la scomparsa della classe operaia, come classifichiamo dal punto di vista sociologico questi morti?»

Ma anche negli anni precedenti, in quelle stesse banchine, gli incidenti non erano mancati. Nell'ottobre del 1981 l'operaio Edo Marini dell'azienda Zannoni & C., durante le operazioni di pulitura della nave *Andrea Cagnoni*, aveva riportato ustioni di secondo e terzo grado in varie parti del corpo: la tuta da lavoro si era infiammata dopo il taglio di un tubo che aveva provocato un incendio. L'anno dopo al

Cantiere Rosetti era morto Giovanni Zanzani, lavoratore di una delle tante ditte appaltatrici, la Mir Sud, mentre al porto San Vitale quattro giovani dipendenti di un'altra piccola impresa rischiarono la vita per via di esalazioni di gas tossici all'interno di un'autocisterna.

Era l'8 giugno 1988 quando un apprendista saldatore di soli sedici anni, Massimo Bertozzi, morì asfissiato alla Sol Spa, un'azienda chimica che operava nel porto. Si era calato dentro un serbatoio di quattro metri per uno rimanendoci intrappolato. La cisterna doveva essere vuota, ma in quel momento era satura di un gas inodore, probabilmente azoto, che lo uccise. Si parlò di una valvola difettosa, di un movimento sbagliato, ma di fatto in poco tempo il serbatoio si trasformò in una camera a gas. Il giovane apprendista era rimasto orfano di padre e aveva abbandonato prima del tempo la scuola, l'istituto tecnico Callegari, per dare una mano alla famiglia. Questo raccontano le cronache dell'epoca.

Il 18 settembre 1996 si tornò ancora a parlare di sicurezza al porto di Ravenna quando un profugo bosniaco, Krasnodaz Knezevic, che lavorava sul mercantile *Montone*, rimase intrappolato tra le porte scorrevoli delle paratie della stiva. L'operaio morì sul colpo con la testa e il torace stritolati dai battenti metallici.

Un altro terribile venerdì, quello del 5 novembre 1999, dodici anni dopo la morte dei tredici picchettini, la tragedia rischiò di ripetersi. Il cantiere era lo stesso, identica la banchina, la Mecnavi si chiamava CantieriRavenna, la nave invece che *Elisabetta Montanari* molto più semplicemente *Vincenzina*, bandiera maltese, una petroliera di trentamila tonnellate in rada per le operazioni di bonifica. Era quasi mezzogiorno quando venne dato l'allarme e le ambulanze del 118 corsero a sirene spiegate nel traffico della città, puntando verso il porto. E allora sí che tornò in mente quel venerdì 13 marzo, perché anche nella *Vincenzina* era scoppiato un incendio e il fumo fuoriusciva nero e denso salendo verso il cielo. Pare che la combustione fosse stata provocata da uno scalpello che un operaio stava martellando nel tentativo di smontare alcune condutture usurate nella sala pompe. Una scintilla su una sacca di gas, il collettore che univa due tubi schizzato via

lontano, e il fuoco divampò in un istante. Tra i nove operai feriti quattro erano stranieri, tre indiani e uno albanese, Niazi Canaj, il piú grave di tutti, con ustioni di secondo e terzo grado alle gambe, alle braccia, al volto e al collo. Significativa la pagina del «Resto del Carlino» di una settimana dopo. Il titolo era *La Mecnavi tredici anni dopo*, con tutte le manifestazioni previste per ricordare quello che chiamavano «il drammatico incidente», e a fianco un riquadro sulla tragedia sfiorata, dove si raccontava come le indagini in corso avessero evidenziato gravissime omissioni: bonifica delle tubazioni malfatta, lavori svolti contemporaneamente con il rischio di interferire tra loro, un solo estintore presente. Niente di nuovo. Vecchie storie che si ripetevano.

«Ma parliamoci chiaro: come è cresciuto in questi anni il porto di Ravenna? – si legge nella relazione di una delle commissioni d'inchiesta avviate in seguito alla strage. – Anche col lavoro nero, svolto all'insegna de "il tempo è denaro", da squadre di manovali, saldatori, carpentieri reclutati al bar o lungo le banchine del porto senza un criterio, senza riguardo alla professionalità e tanto meno alla sicurezza».

La «lezione di Ravenna», come la chiamarono in ambienti sindacali, fu una delle piú grandi tragedie operaie dopo quella della miniera di Ribolla del 1954, quando a oltre duecento metri di profondità una violenta esplosione di grisou nella galleria «vecchia 31» causò la morte di quarantatre persone. Tre anni dopo il disastro della Mecnavi, domenica 25 novembre 1990, sempre a Ravenna, un elicottero dell'Agip, un Puma di fabbricazione francese che avrebbe dovuto portare una squadra di operai su una piattaforma dove si estraeva il metano, improvvisamente s'impennò durante il decollo per cause sconosciute, spaccandosi prima di cadere in mare. Tredici furono i morti, come sulla *Elisabetta Montanari*. Sembrò allora come una maledizione.